



Quando devi riassumere un testo narrativo, PROCEDI IN QUESTO MODO:

A) elimina le informazioni superflue e seleziona le informazioni importanti;

SOTTOLINEA CON MATITE COLORATE LE INFORMAZIONI PIÙ IMPORTANTI: SARANNO VISIBILI IMMEDIATAMENTE E SARANNO L'**OSSATURA** (LA STRUTTURA PORTANTE) DEL TUO RIASSUNTO.

B) controlla che le informazioni selezionate, lette una dopo l'altra, permettano di seguire in modo chiaro e completo lo **sviluppo della storia in ordine cronologico;**

SE PUÒ ESSERTI D'AIUTO, PRIMA DI SCRIVERE, FAI UNO **SCHEMA** O UNA **LISTA** CON TUTTI I CONCETTI IMPORTANTI CHE HAI SOTTOLINEATO.

C) collega le informazioni e scrivi il riassunto.

Eccoti altre REGOLE IMPORTANTI:

COESIONE testuale:

verbi, pronomi, lessico, connettivi, punteggiatura e ordine nella collocazione delle parole (sintassi della frase semplice e della frase complessa).

- ✓ controlla che il **tempo verbale** della narrazione sia sempre lo stesso, possibilmente il presente;
- ✓ riduci all'essenziale le **descrizioni** ed elimina il **discorso diretto** (i dialoghi);
- ✓ controlla le ripetizioni;
- ✓ cerca di **non copiare** delle intere frasi dal testo originale;
- ✓ soprattutto nella prima stesura, non creare **frasi troppo lunghe e complesse**;
- ✓ controlla che il riassunto sia **molto più corto** del testo originale;
- ✓ **rileggi con attenzione e controlla che la storia si capisca.**

1. Riduci le seguenti frasi in modo che rimanga solo l'informazione essenziale.

a) Il giovane calciatore della squadra avversaria, durante la partita di mercoledì, ha rotto una gamba spezzandola in più punti, dopo lo scontro con un avversario.

.....

.....

.....

b) Negli ultimi dieci anni, l'immensa metropoli di Tokyo, capitale del Giappone, ha subito importanti mutamenti architettonici di vario tipo: nuovi ponti, grandi grattacieli, strade e ferrovie sopraelevate ne hanno cambiato completamente l'aspetto.

.....

.....

.....

2. Ora prova a farlo con questo breve testo narrativo.

In un vecchio bosco alle pendici della montagna, c'era una volta un povero taglialegna. Egli andava per boschi a far fascine, sua moglie le vendeva in città a buon prezzo e così guadagnavano almeno abbastanza da non morire di fame.

.....

.....

.....

.....

Un giorno il taglialegna tornò dal lavoro, l'accetta gli sfuggì di mano e cadde nelle acque scure e vorticosi di un fiume. Il poveretto se ne stava tristemente sulla riva a lamentarsi: piangeva e si lamentava, si lamentava e piangeva tutto il giorno.

.....

.....

.....

.....

Quand'ecco che dal fiume venne fuori un vecchio con la barba bianca, che gli propose di aiutarlo. Disse di essere lo spirito del fiume e che gli avrebbe riportato l'accetta. Poi si tuffò nel fiume e riemerse dopo qualche attimo con in mano l'accetta: ma non era un'accetta comune. Era tutta d'oro.

.....

.....

.....

.....

.....

3. Scrivi una sintesi della leggenda *Il grande elefante*. Affronta un capoverso alla volta e procedi in questo modo:

- 1) **elimina** le parti che non servono ed **evidenzia** gli elementi a quali non puoi rinunciare per far proseguire la storia;
- 2) **utilizza** gli elementi evidenziati e **scrivi** la sintesi.

Narra una leggenda africana che, all'origine del mondo, l'elefante aveva la statura degli altri animali, nonostante ciò era il più prepotente, voleva comandare su tutti ed essere servito e riverito come un re.

.....

.....

.....

.....

Gli abitanti della savana, stanchi delle sue prepotenze, si riunirono di nascosto in assemblea. Discussero a lungo fino a che, di comune accordo, decisero di dargli una sonora lezione.

.....

.....

.....

.....

Invitarono il prepotente in un'ampia radura dove gli avevano apprestato un ricco banchetto per abbonirlo e per tenerlo occupato.

.....

.....

.....

.....

L'elefante aveva accettato ben volentieri, tutto contento di essere così ossequiato; mentre era assorto a gustare il pranzo, gli animali lo circondarono e cominciarono a dargli tante botte con le zampe e con le corna fino a gonfiarlo tutto, da capo a piedi!

.....

.....

.....

.....

.....

Il malcapitato, alquanto malconcio, andò a tuffarsi nel vicino fiume per dare refrigerio alle tante ferite che aveva sul corpo.

.....
.....
.....
.....
Gli ci vollero parecchi giorni per guarire e, quando i dolori furono passati e le piaghe rimarginate, l'elefante, specchiandosi nell'acqua del fiume, vide che il suo corpo era rimasto tutto gonfio, enorme, pesante! Soltanto le orecchie erano rimaste come prima e certamente non facevano bella figura in quel suo grande testone!

.....
.....
.....
.....
.....
.....

4. Scrivi una sintesi del racconto di Italo Calvino *Funghi in città*:

1) **evidenzia** gli elementi essenziali e scrivilo sotto forma di **appunti** accanto al testo;

2) **utilizza** gli elementi selezionati e **scrivi** la sintesi.

Un giorno, sulla striscia d'aiola d'un corso cittadino, capitò chissà donde una ventata di spore, e ci germinarono dei funghi. Nessuno se ne accorse tranne il manovale Marcovaldo che proprio lì prendeva ogni mattina il tram. Così un mattino, aspettando il tram che lo portava alla ditta <i>Sbav</i> dov'era uomo di fatica, notò qualcosa d'insolito presso la fermata, nella striscia di terra sterile e incrostata che segue l'alberatura del viale: in certi punti, al ceppo degli alberi, sembrava si gonfiassero bernoccoli che qua e là s'aprivano e lasciavano affiorare tondeggianti corpi sotterranei. Si chinò a legarsi le scarpe e guardò meglio: erano funghi, veri funghi, che stavano spuntando proprio nel cuore della città!	
Al lavoro fu distratto più del solito; pensava che mentre lui era lì a scaricare pacchi e casse, nel buio della terra i funghi silenziosi, lenti, conosciuti solo da lui, maturavano la polpa porosa, assimilavano succhi sotterranei, rompevano la crosta delle zolle. E non vedeva l'ora di mettere a parte della scoperta sua moglie e i sei figlioli.	
- Ecco quel che vi dico! - annunciò durante il magro desinare. - Entro la settimana mangeremo funghi! Una bella frittura! V'assicuro! E ai bambini più piccoli, che non sapevano cosa i funghi fossero, spiegò con trasporto la bellezza delle loro molte specie, la delicatezza del loro sapore, e come si doveva cucinarli. - E dove sono questi funghi? - domandarono i bambini. - Dicci dove crescono! A quella domanda l'entusiasmo di Marcovaldo fu frenato da un ragionamento sospettoso: «Ecco che io gli spiego il posto, loro vanno a cercarli con una delle solite bande di monelli, si sparge la voce nel quartiere, e i funghi finiscono nelle casseruole altrui!» Così, quella scoperta che subito gli aveva riempito il cuore d'amore universale, ora gli metteva la smania del possesso, lo circondava di timore geloso e diffidente. - Il posto dei funghi lo so io e io solo, - disse ai figli, - e guai a voi se vi lasciate sfuggire una parola.	

Il mattino dopo, Marcovaldo, avvicinandosi alla fermata del tram, era pieno d'apprensione. Si chinò sull'aiola e con sollievo vide i funghi un po' cresciuti ma non molto, ancora nascosti quasi del tutto dalla terra. Era così chinato, quando s'accorse d'aver qualcuno alle spalle. S'alzò di scatto e cercò di darsi un'aria indifferente. C'era uno spazzino che lo stava guardando, appoggiato alla sua scopa. Questo spazzino, nella cui giurisdizione si trovavano i funghi, era un giovane occhialuto e spilungone. Si chiamava Amadigi, e a Marcovaldo era antipatico da tempo, forse per via di quegli occhiali che scrutavano l'asfalto delle strade in cerca di ogni traccia naturale da cancellare a colpi di scopa.	
Era sabato; e Marcovaldo passò la mezza giornata libera girando con aria distratta nei pressi dell'aiola, tenendo d'occhio di lontano lo spazzino e i funghi, e facendo il conto di quanto tempo ci voleva a farli crescere. La notte piovve: come i contadini dopo mesi di siccità si svegliano e balzano di gioia al rumore delle prime gocce, così Marcovaldo, unico in tutta la città, si levò a sedere nel letto, chiamò i familiari. «È la pioggia, è la pioggia», e respirò l'odore di polvere bagnata e muffa fresca che veniva di fuori.	
All'alba - era domenica -, coi bambini, con un cesto preso in prestito, corse subito all'aiola. I funghi c'erano, ritti sui loro gambi, coi cappucci alti sulla terra ancora zuppa d'acqua. - Evviva! - e si buttarono a raccogliarli. - Babbo! guarda quel signore! quanti ne ha presi! - disse Michelino, e il padre alzando il capo vide, in piedi accanto a loro, Amadigi anche lui con un cesto pieno di funghi sotto il braccio. - Ah, li raccogliete anche voi? - fece lo spazzino. - Allora sono buoni da mangiare? Io ne ho presi un po' ma non sapevo se fidarmi... Più in là nel corso ce n'è nati di più grossi ancora... Bene, adesso che lo so, avverto i miei parenti che sono là a discutere se conviene raccogliarli o lasciarli... - e s'allontanò di gran passo.	

Marcovaldo restò senza parole: funghi ancora più grossi, di cui lui non s'era accorto, un raccolto mai sperato, che gli veniva portato via così, di sotto il naso. Restò un momento quasi impietrito dall'ira, dalla rabbia, poi - come talora avviene - il tracollo di quelle passioni individuali si trasformò in uno slancio generoso. A quell'ora, molta gente stava aspettando il tram, con l'ombrello appeso al braccio, perché il tempo restava umido e incerto. - Ehi, voialtri! Volete farvi un fritto di funghi questa sera? - gridò Marcovaldo alla gente assiepata alla fermata. - Sono cresciuti i funghi qui nel corso! Venite con me! Ce n'è per tutti! - e si mise alle calcagna di Amadigi, seguito da un codazzo di persone. Trovarono ancora funghi per tutti e, in mancanza di cesti, li misero negli ombrelli aperti. Qualcuno disse: - Sarebbe bello fare un pranzo tutti insieme! - Invece ognuno prese i suoi funghi e andò a casa propria.	
Ma si rividero presto, anzi la stessa sera, nella medesima corsia dell'ospedale, dopo la lavatura gastrica che li aveva tutti salvati dall'avvelenamento: non grave, perché la quantità di funghi mangiati da ciascuno era assai poca. Marcovaldo e Amadigi avevano i letti vicini e si guardavano in cagnesco.	

(adattato da Italo Calvino, *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città*)

5. Scrivi una sintesi della fiaba *L'anello magico*.

1) dopo aver diviso il testo in parti, **evidenzia** gli elementi essenziali e scrivilli sottoforma di **appunti**;

2) **utilizza** gli elementi selezionati e **scrivi** la sintesi.

Un giovane povero disse alla sua mamma: - Mamma, io vado per il mondo; qui al paese tutti mi considerano meno d'una castagna secca, e non combinerò mai niente. Voglio andar fuori a far fortuna e allora anche per te, mamma, verranno giorni più felici. -

Così disse, e andò via. Arrivò in una città e mentre passeggiava per le strade, vide una vecchietta che saliva per un vicolo in pendio e ansimava sotto il peso di due grossi secchi pieni d'acqua che portava a bilancia appesi a un bastone. S'avvicinò e le disse: - Datemi da portare l'acqua, non ce la fate mica con quel peso -. Prese i secchi, l'accompagnò alla sua casetta, salì le scale e posò i secchi in cucina. Era una cucina piena di gatti e di cani che si affollavano intorno alla vecchietta, facendole le feste e le fusa.

- Cosa posso darti per ricompensa? - chiese la vecchietta.

- Roba da niente, - disse lui. - L'ho fatto solo per farvi piacere. -

- Aspetta, - disse la vecchietta; uscì e tornò con un anello. Era un anellino da quattro soldi; glielo infilò al dito e gli disse: - Sappi che questo è un anello prezioso; ogni volta che lo giri e gli comandi quello che vuoi, quello che vuoi avverrà. Guarda solo di non perderlo, che sarebbe la tua rovina. E per esser più sicura che non lo perdi, ti do anche uno dei miei cani e uno dei miei gatti che ti seguano dappertutto. Sono bestie in gamba e se non oggi domani ti saranno utili. -

Il giovane le fece tanti ringraziamenti e se ne andò, ma a tutte le cose che aveva detto la vecchia non ci badò né poco né tanto, perché non credeva nemmeno a una parola. "Discorsi da vecchia", si disse, e non pensò neanche a dare un giro all'anello, tanto per provare. Uscì dalla città e il cane e il gatto gli trotterellavano vicino; lui amava molto le bestie ed era contento d'averle con sé: giocava con loro e li faceva correre e saltare. Così correndo e saltando entrò in una foresta. Si fece notte e dovette trovare riposo sotto un albero; il cane e il gatto gli si coricarono vicino. Ma non riusciva a dormire perché gli era venuta una gran fame. Allora si ricordò dell'anello che aveva al dito. "A provare non si rischia niente", pensò; girò l'anello e disse: - Comando da mangiare e da bere!

Non aveva ancora finito di dirlo che gli fu davanti una tavola imbandita con ogni specie di cibi e di bevande e con tre sedie. Si sedette e s'annodò un tovagliolo al collo; sulle altre sedie fece sedere il cane e il gatto, annodò un tovagliolo al collo anche a loro, e si misero a mangiare tutti e tre con molto gusto. Adesso all'anellino ci credeva.

Finito di mangiare si sdraiò per terra e si mise a pensare a quante belle cose poteva fare, ormai. Non aveva che l'imbarazzo della scelta: un po' pensava che avrebbe desiderato mucchi d'oro e d'argento, un po' preferiva carrozze e cavalli, un po' terre e castelli, e così un desiderio cacciava via l'altro. "Qui ci divento matto," si disse alla fine, quando non ne poté più di fantasticare, "tante volte ho sentito dire che la gente perde la testa quando fa fortuna, ma io la mia testa voglio conservarmela. Quindi, per oggi basta; domani ci penserò". Si coricò su un fianco e si addormentò profondamente. Il cane si accucciò ai suoi piedi, il gatto alla sua testa, e lo vegliarono.

Quando si destò, il sole brillava già attraverso le cime verdi degli alberi, tirava un po' di vento, gli uccellini cantavano e a lui era passata ogni stanchezza. Pensò di comandare un cavallo all'anello, ma la foresta era così bella che preferì andare a piedi; pensò di comandare una colazione, ma c'erano delle fragole così buone sotto i cespugli che si contentò di quelle; pensò di comandare da bere, ma c'era una fonte così limpida che preferì bere nel cavo della mano. E così per prati e campi arrivò fino a un gran palazzo; alla finestra era affacciata una bellissima ragazza che a vedere quel giovane che se ne veniva allegro a mani in tasca seguito da un cane e da un gatto, gli fece un bel sorriso. Lui alzò gli occhi, e se l'anello l'aveva conservato, il cuore l'aveva bell'e perduto. "Ora sì che è il caso di usare l'anello", si disse. Lo girò e fece: - Comando che di fronte a quel palazzo sorga un altro palazzo ancora più bello, con tutto quel che ci vuole. -

E in un batter d'occhio il palazzo era già lì, più grande e più bello dell'altro, e dentro ci stava già lui come ci avesse sempre abitato, e il cane era nella sua cuccia, e il gatto si leccava le zampine vicino al fuoco. Il giovane andò alla finestra, l'aperse ed era proprio dirimpetto alla finestra della bellissima ragazza. Si sorrisero, sospirarono, e il giovane capì che era venuto il momento d'andare a chiedere la sua mano. Lei era contenta, i genitori pure, e dopo pochi giorni avvennero le nozze.

La prima notte che stettero insieme, dopo i baci, gli abbracci e le carezze, lei saltò su a dire: - Ma di', come mai il tuo palazzo è venuto fuori tutt'a un tratto come un fungo? -

Lui era incerto se dirglielo o non dirglielo; poi pensò: "È mia moglie e con la moglie non è il caso di avere segreti". E le raccontò la storia dell'anello. Poi tutti contenti s'addormentarono.

Ma mentre lui dormiva, la sposa piano piano gli tolse l'anello dal dito. Poi s'alzò, chiamò tutti i servitori, e: - Presto, uscite da questo palazzo e torniamo a casa dai miei genitori! -

Quando fu tornata a casa girò l'anello e disse: - Comando che il palazzo del mio sposo sia messo sulla cima più alta e più scoscesa di quella montagna là! - Il palazzo scomparve come non fosse mai esistito. Lei guardò la montagna, ed era andato a finire in bilico lassù sulla cima.

Il giovane si svegliò al mattino, non trovò la sposa al suo fianco, andò ad aprire la finestra e vide il vuoto. Guardò meglio e vide profondi burroni in fondo in fondo, e intorno, montagne con la neve. Fece per toccare l'anello, e non c'era; chiamò i servitori, ma nessuno rispose. Accorsero invece il cane e il gatto che erano rimasti lì, perché lui alla sposa aveva detto dell'anello e non dei due animali. Dapprincipio non capiva niente, poi a poco a poco comprese che sua moglie era stata un'**infame**¹ traditrice, e com'era andata tutta quella storia; ma non era una gran consolazione. Andò a vedere se poteva scendere dalla montagna, ma le porte e le finestre davano tutte a picco sui burroni. I **viveri**² nel palazzo bastavano solo per pochi giorni, e gli venne il terribile pensiero che avrebbe dovuto morire di fame.

Quando il cane e il gatto videro il padrone così triste, gli si avvicinarono, e il cane disse: - Non disperarti ancora, padrone: io e il gatto una via per scendere tra le rocce riusciremo pur a trovarla, e una volta giù ritroveremo l'anello. -

¹ *infame*: [dal lat. infamis, comp. di in-2 e fama «fama»] malvagio, che ha compiuto azioni spregiuvole.

² *viveri*: alimenti

- Mie care bestiole, - disse il giovane, - voi siete la mia unica speranza, altrimenti preferisco buttarmi giù per le rocce piuttosto che morir di fame. -

Il cane e il gatto andarono, si arrampicarono, saltarono per balze e per picchi, e riuscirono a calar giù dalla montagna. Nella pianura c'era da attraversare un fiume; allora il cane prese il gatto sulla schiena e nuotò dall'altra parte. Arrivarono al palazzo della sposa traditrice che era già notte; tutti dormivano d'un sonno profondo. Entrarono pian pianino dalla gattaiola del portone; e il gatto disse al cane: - Ora tu resta qui a fare il palo; io vado su a vedere cosa si può fare. -

Andò su **quatto quatto**³ per le scale fin davanti alla stanza dove dormiva la traditrice, ma la porta era chiusa e non poteva entrare. Mentre rifletteva a quel che avrebbe potuto fare, passò un topo. Il gatto l'acchiappò. Era un topone grande e grosso, che cominciò a supplicare il gatto di lasciarlo in vita. - Lo farò, - disse il gatto, - ma tu devi rodere questa porta in modo che io possa entrarci. -

Il topo cominciò subito a rosicchiare; rosicchia, rosicchia, gli si consumarono i denti ma il buco era ancora così piccolo che non solo il gatto ma nemmeno lui topo ci poteva passare.

Allora il gatto disse: - Hai dei piccoli? -

- E come no? Ne ho sette o otto, uno più **vispo**⁴ dell'altro. -

- Va' a prenderne uno in fretta, - disse il gatto, - e se non torni ti raggiungerò dove sei e ti mangerò.

Il topo corse via e tornò dopo poco con un topolino. - Senti, piccolo, - disse il gatto, - se sei furbo salvi la vita a tuo padre. Entra nella stanza di questa donna, sali sul letto, e sfilale l'anello che porta al dito. -

Il topolino corse dentro, ma poco dopo era già di ritorno, tutto mortificato. - Non ha anelli al dito, - disse.

Il gatto non si perse d'animo. - Vuol dire che lo avrà in bocca, - disse; - entra di nuovo, sbattile la coda sul naso, lei starnuterà e starnutando aprirà la bocca, l'anello salterà fuori, tu prendilo svelto e portalo subito qui.

-

Tutto avvenne proprio come il gatto aveva detto; dopo poco il topolino arrivò con l'anello. Il gatto prese l'anello e a grandi salti corse giù per la scala.

- Hai l'anello? - chiese il cane.

- Certo che ce l'ho, - disse il gatto. Saltarono fuori dal portone e corsero via; ma in cuor suo, il cane si rodeva dalla gelosia, perché era stato il gatto a riprendere l'anello.

Arrivarono al fiume. Il cane disse: - Se mi dai l'anello, ti porto dall'altra parte -. Ma il gatto non voleva e si misero a bisticciare. Mentre bisticciavano il gatto si lasciò sfuggire l'anello. L'anello cascò in acqua; in acqua c'era un pesce che l'inghiottì. Il cane subito afferrò il pesce tra i denti e così l'anello l'ebbe lui. Portò il gatto all'altra riva, ma non fecero la pace, e continuando a bisticciare giunsero dal padrone.

- L'avete l'anello? - chiese lui tutto ansioso. Il cane sputò il pesce, il pesce sputò l'anello, ma il gatto disse: - Non è vero che ve lo porta lui, sono io che ho preso l'anello e il cane me l'ha rubato. -

E il cane: - Ma se io non pigliavo il pesce, l'anello era perduto. -

Allora il giovane si mise a carezzarli tutti e due e disse: - Miei cari, non bisticciate tanto, mi siete cari e preziosi tutti e due. - E per mezz'ora con una mano accarezzò il cane e con l'altra il gatto, finché i due animali non tornarono amici come prima.

³ *quatto quatto*: [lat. coactus, part. pass. di cogĕre «raccolgere, ammassare, costringere»; cfr. coatto] rannicchiato a terra, cercando di non far rumore, per non essere visto.

⁴ *vispo*: vivace, sveglio.

Andò con loro nel palazzo; girò l'anello sul dito e disse: - Comando che il mio palazzo stia laggiù dove è quello della mia sposa traditrice, e che la mia sposa traditrice e tutto il suo palazzo vengano quassù dove sono io ora. - E i due palazzi volarono per l'aria e cambiarono di posto: il suo giù nel bel mezzo della pianura e quello di lei su quella cima aguzza con lei dentro che gridava come un'aquila.

Il giovane fece venire anche sua madre e le diede la vecchiaia felice che le aveva promesso. Il cane e il gatto restarono con lui, sempre con qualche litigio tra loro, ma in complesso stettero in pace. E l'anello? L'anello lo usò, qualche volta, ma non troppo, perché pensava con ragione: "Non è bene che l'uomo abbia troppo facilmente tutto quello che può desiderare".

Sua moglie, quando scalarono la montagna la trovarono morta di fame, secca come un chiodo. Fu una fine crudele, ma non ne meritava una migliore.

(da Italo Calvino, *Fiabe italiane*)